

SUL UEBI SCEBELI (*).

I. - IL UEBI.

OGGIMAI non è più chi con trepida reverenza discorra ancora di Affrica tenebrosa; nè Gianlorenzo Bernini, se per nostra fortuna potesse rivivere ai di nostri, penserebbe ad avvolgere di panni il capo del Nilo dalle sorgenti ignote. Ora sappiamo bene donde il Nilo nasce, e anche moltissime altre cose: ma ciò non esclude che altri problemi aspettino di essere risoluti, che plaghe importanti attendano di essere esplorate. Anche la promettente nostra Colonia sull'Oceano Indiano presenta uno di tali problemi. Il fiume non dirò più grande, ma finora economicamente più considerevole della Somalia Italiana, il Uebi Scebèli, da cui derivano le acque irrigatrici la S. A. I. S. (5000 ettari) e l'Azienda Agricola governativa, nonchè le concessioni di Genale (17000 ettari), a un certo punto del suo corso inferiore si fonde nei Balli (paludi), in vicinanza del Giuba che, però, direttamente raggiunge in certi periodi di massime piene.

II. - IL LIMO DEL UEBI.

Questo fiume ha la portata media di quaranta metri cubi al secondo e nei periodi di piena i metri cubi possono essere anche centodieci o centoventi. Per dieci mesi dell'anno le acque sono sempre torbide e portano dal dieci al trenta per cento di limo, così che ogni anno passano da Genale 130-150 milioni di metri cubi del detto limo, che va a depositarsi

^(*) Da una relazione ufficiale presentata al Governo della Somalia.

nella zona più a valle; ma col graduale interramento cagiona fin d'ora danni sensibili, e più gravi ne minaccia. La zona a valle, sollevandosi per il continuo afflusso di materia alluvionale, non lascia più il necessario giuoco fra le varie quote di partenza e di arrivo dei canali irrigatori e del fiume, il corso del quale diviene, com'è ovvio, ogni anno più difficile. Si pensi che, date le quote di terreno attuali e la pendenza dell'alveo. quando il deposito raggiunga lo spessore di venti centimetri l'acqua non può più sorpassarlo; e che ogni anno diviene praticamente preclusa allo scolo delle acque una superficie di quasi settanta mila ettari!

Nè la minaccia o il danno sono cosa di un futuro sia pure prossimo: fin da ora nella zona di Genale è impossibile la costruzione di un canale collettore a scarico diretto, ma sarebbe necessario un impianto idrovoro, la cui utilità non potrebbe, però, riuscir di lunga durata. E l'ostacolo della barriera di limo è già così grave, che per giungere da Goluin ad Avai - 140 chilometri di percorso - l'acqua impiega tre mesi, e vi giunge chiarificata, quasi uscisse da un bacino di decantazione. Nella regione dei Calli, poi, l'acqua da tre anni non arriva affatto.

III. - IL RIMEDIO.

Con l'intelligente amore che S. E. Guido Corni dedica alla Colonia affidatagli, il pericolo gravissimo non poteva essere trascurato. Per suo incitamento l'ufficio tecnico della Somalia ha studiato una radicale soluzione del problema, soluzione tale da impedire tempestivamente che, per il difficile deflusso delle acque, risulti compromesso tutto il presente sistema delle opere di presa e di derivazione.

Il progetto prevede la creazione di uno sbocco al mare poco a Sud di Merca. Per esso il filone d'acqua serberà una velocità che eviti qualunque posa e ogni ulteriore interrimento. Secondo un primo studio, lo sbocco oltre la duna avverrebbe, dopo una galleria a pelo libero della lunghezza di 1250 metri, a quota 60 sul livello del mare. Il salto utile di 55 metri, fino alla centrale idro-elettrica, di ben venti metri cubici d'acqua al minuto secondo, consentirà la produzione, per se stessa utilissima, di 13,200 cavalli-vapore pari a circa 10,000 chilowatt. Ma questa utilità accessoria può sembrar quasi trascurabile rispetto ai danni cui la progettata opera ovvierebbe, tanto più che ad essa si coordinano e in essa rientrano i lavori che in ogni caso devono esser eseguiti per sistemar l'irrigazione di Genale; e, inoltre ne conseguirà che si possa costruire il collettore dei canali secondari con sbocco naturale nel fiume. L'importo complessivo di tutte le opere sarebbe di circa sette milioni:

e poichè in ogni caso un milione e mezzo dovrebb'essere speso per sistemar corsi d'acqua e scavar canali, la somma occorrente si ridurrebbe a cinque milioni e mezzo di lire.

Tuttavia S. Eccellenza il Governatore, innanzi di prendere una risoluzione definitiva intorno al progetto di scarico del Uebi Scebeli nell'Oceano, desiderò che, mediante una ricognizione, si mettesse in chiaro quali sono le condizioni del fiume a valle di Genale fino ad Avai, e si accertasse l'esistenza dei vasti allagamenti che soli potevano spiegare il lentissimo avanzare delle acque fra Genale ed Avai.

Il capo dell'ufficio tecnico della Somalia, ingegnere Ansaldi, autore del progetto di massima del canale Uebi Scebeli - Oceano, ebbe da S. E. il Governatore l'ordine di riconoscere il corso del fiume fra la diga di Genale ed Avai, tratto lungo quasi duecento chilometri, non mai percorso da alcun europeo e rarissime volte da qualche indigeno. La minuscola spedizione fu fatta su di una barca a motore gentilmente prestata dalla ditta Carniglia: la comandava l'ing. Ansaldi e gli era compagno il prof. Luigi Luppi, abile cacciatore, oltre che naturalista, per rendersi conto della flora e della fauna; terzo italiano era il motorista Parodi: tre o quattro indigeni li accompagnavano. Della escursione abbiamo - raro privilegio - avuto fra mano il diario tenuto dall'Ansaldi, e siamo lieti di poterne, in compendio, offrire il contenuto ai lettori della nostra Rivista.

IV. - IN ESPLORAZIONE: DA GENALE A BULO FARA.

La mattina del 7 novembre 1929 l'ingegnere Ansaldi, che già per via di terra aveva preceduto gli altri a Genale, recandovisi direttamente da Mogadiscio, veniva raggiunto dalla barca a motore. Provveduto a doppiar la diga di Genale, ed imbarcati due uomini pratici del fiume, si parte: la navigazione procede egregiamente sul fiume maestoso, nel mezzo, fra le rive coperte di superba e folta vegetazione, in una placidissima calma. Dopo venti minuti si giunge al bivio dell'isola Lanciai, lontano 4 km. da Genale, e si passa oltre. Qualche arresto del motore ogni tanto; qualche coccodrillo che, desto improvvisamente, si butta in acqua, sollevando grosse ondate, o prova, con poca gioia del motorista Parodi, la torza della coda contro la barca, son le sole cose notate nel primo tratto. Alle 17,30 è in vista un paese, Goriale, dopo il quale le guide dicono di non conoscerne altri. Ivi, tanto più che appare prossimo un bivio del fiume e non è prudente avventurarsi al buio, si fa sosta per la notte. S'interroga il capo del villaggio per sapere qualcosa del cammino. Nessuno sa niente: a tre ore di marcia da Goriale v'è Goluin col maresciallo degli zaptié, poi Bulo Mererta, a sei ore, dove c'è il sultano; poi, a otto ore Macaidumis: e basta. Avai, non sanno neppure che esista.

La mattina del giorno 8 novembre, dopo superate molte difficoltà, dovute al motore, alla benzina ed alla pioggia, si riprende l'avanzata.

Dei due rami in cui il fiume si biforca si prende quello di sinistra: dopo un paio di chilometri il fiume si fa canale e si restringe sempre più. E vengon meno gli alberi e le canne s'infoltiscono: il paesaggio assume aspetto palustre. A un tratto il canale s'allarga di nuovo per l'immissione d'un affluente, ch'è il Uebi Gofca; e poco più innanzi il villaggio di Gen-Adugna.

Richiesta d'informazioni: il canale fin allora seguito si perde in uno stagno fuor del quale non si conosce uscita navigabile. Conviene retrocedere sino alla biforcazione e seguire il ramo di destra. Ma anche il ramo di destra dopo non molti chilometri si fa stretto e tortuoso: bisogna spegnere il motore e avanzare con la corrente, aiutandosi con qualche colpo di remi nelle curve più strette. A un tratto sulla sinistra appaiono distese grandi d'acqua, verisimilmente lo stagno in cui si perde il ramo sinistro del fiume.

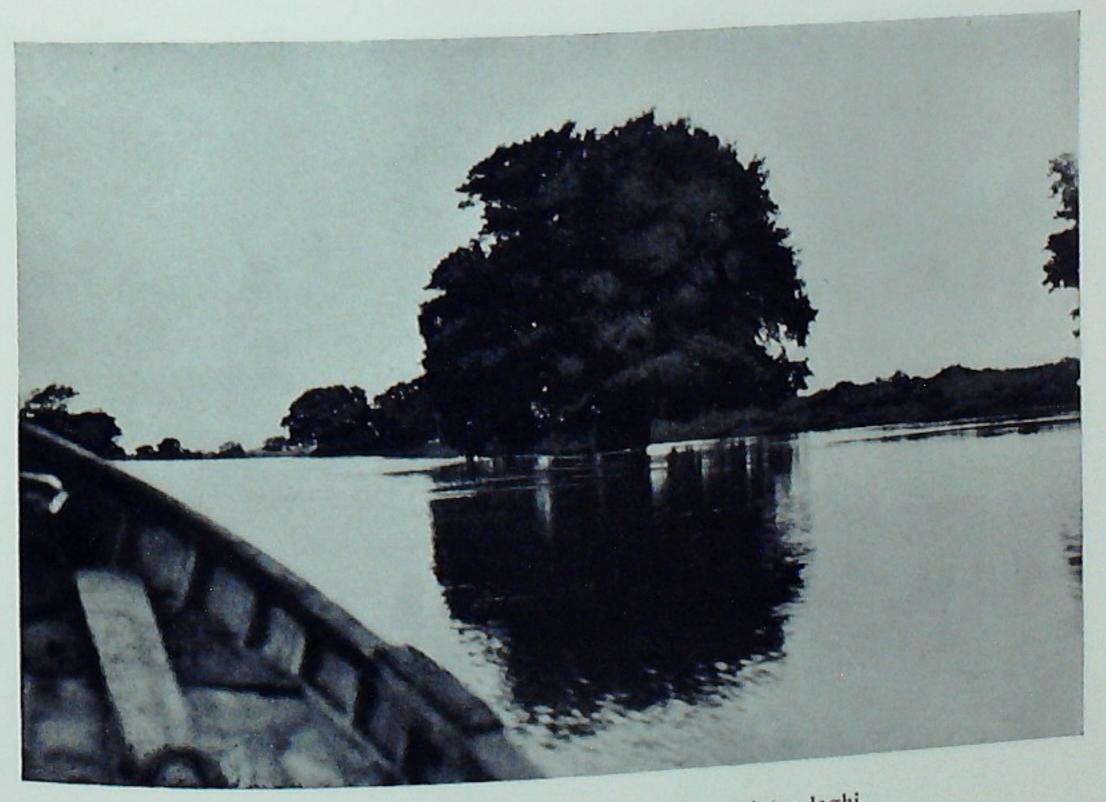
Per un momento si teme che anche il canale, che la barca segue adesso, abbia a sparire o non sia più navigabile: ma esso costeggia gli stagni alla distanza di circa duecento metri. In un punto dove il canale s'allarga sta diguazzando un branco d'ippopotami: all'avvicinarsi della barca si sommergono, e gli argonauti dello Scebèli passano con qualche trepidazione sovra i pachidermi scomparsi sott'acqua.

Poche centinaia di metri più in là il canale si allarga per le acque d'infiltrazione che riceve dallo stagno, si fa meno tortuoso e permette che si riprenda l'uso del motore. Dopo un altro chilometro il fiume riprende quasi l'ampiezza normale, per il riversarsi, da destra, di un grosso affluente. Son probabilmente le acque del Uebi, che, uscite dall'alveo a monte di Genale, vi rientrano dopo attraversate le grandi depressioni della riva destra.

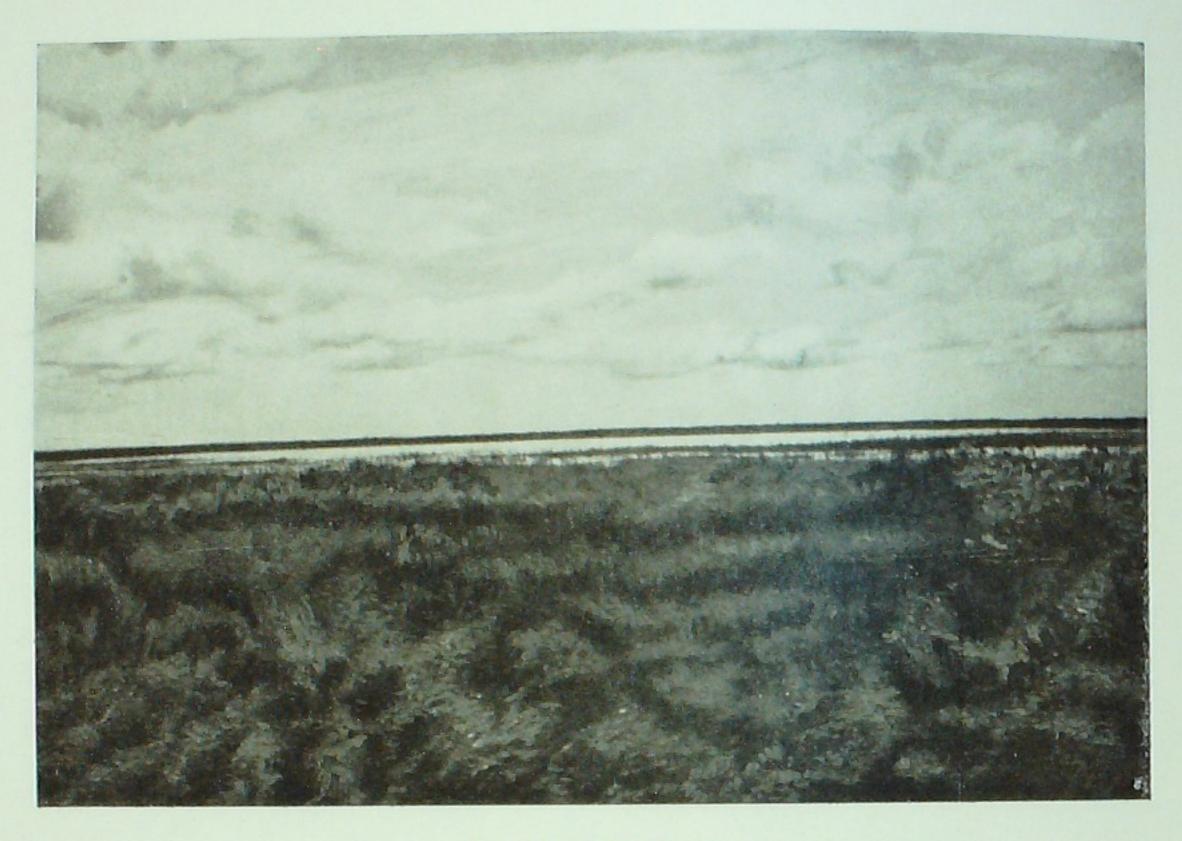
Verso mezzodi, arrivo a Bender, paesucolo presso la sponda sinistra. Poche ore di sosta per la colazione, e alle 15 si riprende a navigare. Circa tre chilometri dopo, si avvista un paese più grosso che ha nome Bulo Fara. La missione si arresta per assumere informazioni, e queste si riducono a ben poco: il fiume procede con molte diramazioni; per seguire la corrente bisogna attenersi a sinistra. La barca riparte.



In marcia.



Il fiume prima di Bulo Messer alla fine dei tre laghi.



Le sponde del fiume.



I laghi d'acqua limpida.



Il fiume si biforca.



Un canale d'acqua limpida fra i canneti.

RIVISTA DELLE COLONIE ITALIANE, Anno IV. 1930 - N. 4



Nei canali si incontrano nasse con pesci.

V. - DA BULO FARA A... BULO FARA.

Il corso del fiume continua, senza perdite visibili, sempre più regolare, largo fra i quaranta e i cinquanta metri, con carattere nettamente pènsile: per circa dieci chilometri si avanza col motore. Improvvisamente il fiume piega a destra col grosso della corrente, lasciando un canaletto verso sinistra: incominciano le infiltrazioni nei terreni circostanti e le perdite. Dopo quattro o cinque altri chilometri il corso d'acqua è ridotto ad un canale non più largo di otto metri e tortuoso sempre più, così che si rinunzia al motore. Ai lati canne e piante palustri solamente; lento e faticoso l'avanzare; afosa e pesante l'aria; solo segno di vita, ogni tanto, lo sciaguattare d'un coccodrillo che si tuffa. E il canale si fa sempre più angusto.

Procedendo per il canale, che sempre più si restringe, s'incontrano un bivio dopo l'altro: a un certo punto la barca intoppa come arenandosi in un basso-fondo; è un enorme coccodrillo, che s'allontana bonariamente, e la barca galleggia ancora. Ma una fitta cortina di vegetazione impedisce il passaggio. Si torna indietro al bivio per tentare l'avanzata sull'altro ramo: ma, dopo non molti metri percorsi con grandissimo stento, anche quella via è sbarrata. È già notte, e le zanzare a milioni assaltano i malcapitati esploratori. Poco lontano s'ode il fragoroso diguazzare d'una famiglia d'ippopotami che fa il bagno. Al lume dei fari è possibile scorgerli, chè l'acqua è bassa. Qualche schioppettata in aria basta a farli allontanare. La corrente continua e si vorrebbe seguirla: ma l'ostacolo delle piante, il fondo così basso che non permette il galleggiamento e la tenebra della notte sconsigliano qualsiasi tentativo.

Il capo della spedizione, risoluto a passare per rendersi conto del dove va a finire tutta quell'acqua, stabilisce di risalire il mattino successivo la corrente in cerca di altra e più utile deviazione. Colla spinta dei remi e delle pertiche, aiutando tutti, si rimonta il corso tortuoso del canale: quando questo si allarga un po', s'accende il motore: ma l'umidore della notte ha riempito il carburatore d'acqua. Conviene smontarlo ancora una volta. Finalmente dopo un'ora si parte e alle 11 ½ s'è di ritorno al grosso paese di Bulo Fara col proposito di chiarire la situazione.

VI. - IL GRANDE FILTRO

Pazientemente s'interrogano il capo e i notabili tutti del luogo. A valle conoscono solamente un paese, chiamato Morogò, sulla sinistra di un gran lago: ignorano se il corso d'acqua proceda ancora più oltre e in che direzione. Più tardi il capo menziona un vecchio Bon, cacciatore

d'ippopotami, il quale, un tempo, soleva recarsi ad Avai con la barca. L'ingegnere Ansaldi ordina che sia cercato.

Dopo una notte alquanto più riposata, il mattino del 10 novembre la spedizione s'imbarca di nuovo. L'accompagneranno il capo di Bulo Fara e il suo figliuolo fino a che non sia trovata la guida. E infatti in un Bulo poco a valle trovano il vecchio Bon. Questi peraltro « navigava » una volta fino ad Avai, ma son più di dieci anni che non percorre più quella strada. Ad ogni modo s'induce ad accompagnare la spedizione: ma vuol seco un suo figliuolo che assicura d'aver percorso quella via tre giorni innanzi.

Ritornati fin là dove la barca aveva intoppato nel gran coccodrillo, il ragazzo Bon insiste che ci dev'essere il passaggio. Lavorando d'accetta e di roncola, in breve la cortina di vegetazione è abbattuta: di là si scorge un angusto canale: la corrente è fortissima. Si procede a stento fra canneti ed erbe folte: ogni tanto è un bivio: ma il vecchio indica senza esitare la direzione giusta. S'avanza pel canale sempre più stretto e tortuoso, laboriosamente. Ad ogni svolta è una manovra: il sole dardeggia spietatamente. Gli uomini, fino al petto nell'acqua, pestano erbe, tagliano canne e poi tornano a spingere innanzi la barca. Nè il canale accenna mai ad allargarsi, anzi si ristringe più e più. Alle ore 18, dopo dieci ore di lavoro esasperante e poco cibo preso svogliatamente a mezzodì, il groviglio delle piante è sempre folto e inestricabile. Il ragazzo Bon, sgomentato dalle domande insistenti, ammette per compiacenza d'essersi sbagliato. Ma poichè, dove si riesce a vedere acqua, la corrente è sempre fortissima, l'ingegnere Ansaldi manda tutti gli uomini in ricognizione. Dopo mezz'ora ritornano assicurando che poco lontano c'è un canale più grande e dicendo di aver visto delle canne legate a mo' di nassa. Il vecchio è ora sicuro che la via seguita è la buona: ma intanto è scesa la notte.

La mattina dell'11 novembre, dopo due ore di fatica spesa lietamente tagliando canne e avanzando a stento, si sbocca in un canale di acqua limpida e largo abbastanza da consentire l'impiego del motore. Il natalizio di S. M. il Re, vivente simbolo delle fortune e delle speranze della Patria, si annunzia con favorevoli auspicî.

A destra e a sinistra del canale si stende la zona paludosa: quelle che sembrano rive, non sono che grovigli di vegetazione acquatica. L'acqua, sempre più limpida, lascia scorgere i pesci e l'erbe del fondo. Si giunge - il vecchio Bon l'aveva annunciata - a una chiusa, dove entro nasse di pescatori si vedono impigliati barbi grossissimi e trote magnifiche. Un pescatore che viaggia verso monte dice ch'egli, attraverso quel dedalo di canali, è diretto a Morogò.

Il canale si allarga sempre più perchè di frequente immettono in

esso ruscelletti ch'escono dai canneti. L'acqua è limpidissima, onde si argomenta che l'immenso canneto attraversato dalla spedizione sia il grande filtro, in cui si deposita tutto il limo sospeso nelle acque del Uebi Scebeli.

Una barca indigena attraversa il canale: son nativi del luogo che per canali secondari si recano da un paese all'altro tagliando la palude nel senso della larghezza. Sono diretti alla volta di Ido Gudo, paese al quale anche la spedizione esploratrice deve recarsi: poichè il vecchio Bon è un poco incerto sulla via migliore, la barca infila un canale secondario per raggiungere anch'essa la terraferma e il paese di Ido Gudo.

VII. - I TRE LAGHI.

Anche qui la navigazione è difficile e conviene procedere a spinta fra l'acque e l'erbe: ma non canneti, in questa parte, bensi prati erbosi, sotto i quali si nascondono da uno a due metri d'acqua. Ninfee a profusione, con le foglie magnifiche coprono distese d'acqua sterminate; sovr'esse saltellano in copia le folaghe. Il paesaggio è interessante: ma com'è larga questa palude! A conti fatti non può aver meno di venti o venticinque chilometri di larghezza. A Ido Gudo la barca approda verso le 18. Il capo del villaggio provvede al trasporto del bagaglio fino al paese, che dista dalla riva un duecento metri, e all'alloggio per la notte. Dopo la cena, si raccolgono le informazioni. Anche a Ido Gudo vivono tre vecchi Bon che conoscono il fiume; ma da parecchi anni non l'hanno più percorso. L'acqua è perenne, come appare dalla natura della vegetazione e dalla presenza dei pesci: solo si abbassa di pochi centimetri durante il Gilal. Il capo promette per il giorno dopo quattro uomini che accompagneranno la spedizione fino a Bulo Messere, paese che sta sul fiume grande: di lì altra gente potrà condurla a Farculo, dove si giungerà dopo un altro giorno e un'altra notte di navigazione, chè v'è ancora molto da tagliare.

All'alba del giorno seguente - 12 novembre - si ricarica la barca e via verso il grande canale al centro della palude, spinti da quattro uomini vigorosi e freschi che abilmente si valgono di fòrcole, assai più adatte dei remi, a far presa sull'erbe e sulle canne. La barca percorre un tratto del canale grande, poi infila un canale secondario a destra, dove naviga a spinta per un'ora, preceduta da un barchino con due vecchi Bon che aspetta in tutti i punti difficili. Finalmente le acque libere si allargano sempre più e si può riprendere il motore.

La vegetazione si dirada e s'abbassa: non più canne, ma solo erbe

e ninfèe. D'improvviso - verso il tocco - si sbocca in un'ampia distesa d'acqua. È un gran lago che gl'indigeni chiamano Belec Autulla. Il suo aspetto è meraviglioso: le acque limpidissime e profonde dànno un senso nuovo e riposante di frescura: la brezza lieve le increspa. Mezz'ora si richiede ad attraversarlo rapidamente col motore in direzione N. S.

Dopo due chilometri di canale largo, si sbocca in un altro lago simile al primo: si chiama Belec Bonta e ad attraversarlo, in direzione di S-W., occorrono venti minuti. S'entra quindi in un ampio canale. Il paesaggio è piatto e uniforme, ma suggestivo: invoglia a sostare sui margini di quelle limpide acque: ma, sotto quelle che sembrano rive, l'acqua continua fra l'erbe per chilometri e chilometri: si tratta d'una enorme depressione tutta invasa dalle acque. Il canale è profondo nel mezzo da cinque a sei metri, e un paio di metri verso i margini: si prolunga per quattro o cinque chilometri.

A questo punto sbocca in un terzo lago, più piccolo dei precedenti. Il canale è ormai stabilito e aumenta sempre d'ampiezza: le sinuosità si fanno più rare e più ampie: qualche diramazione secondaria sparisce subito fra l'erbe. Verso le 15. si avvista in lontananza una fila d'alberi d'alto fusto: là cessa la palude. Dopo circa 12 chilometri la barca procede in pieno fiume con terreno sodo a dritta e a manca. Spettacolo maraviglioso questo corso d'acqua che, dopo essersi disperso e fatto quasi impraticabile, si ricompone maestoso e superbo come prima!

Alle 17,30 la spedizione tocca terra presso Bulo Messere, meschino paesucolo, dove gli esploratori a stento e solo facendo atto d'imperio trovano un poco d'ospitalità. Il capo del villaggio, contrariamente a quanto dicevano i Bon, afferma che nessuno conosce la strada per Avai. L'ingegnere Ansaldi, irritato per l'evidente ostinatezza, ordina che il domani egli con tre uomini accompagni la spedizione per aiutarla dove ci sarà da tagliare. E congeda i quattro uomini di Bulo Fara col più giovine dei Bon: il vecchio, uomo intelligente e fidato, rimarrà a far da guida.

VIII. - DOPO BULO MESSERE: LA BARRIERA INSUPERABILE.

Alle 7,30 del mattino seguente – 13 novembre – la barca a motore si rimette in cammino. Dopo sei chilometri circa, le diramazioni ricominciano, il terreno ai lati si fa acquitrinoso e ben presto si procede in piena palude. Il letto del fiume si restringe facendosi tortuoso: si moltiplicano, alternatamente, coccodrilli e ippopotami. Gli uomini di Bulo





Gli uomini della missione Ansaldi aprono il canale tagliando le canne.



Gli uomini della missione Ansaldi tentano di affondare le erbe che il fiume ha trasportato, ma inutilmente.



La barca usata dalla missione Ansaldi è tirata in secco a un'ora di cammino da Doviò.

Messere, fermatisi in un villaggio a far provvista di grano, han bisogno di ripetuti richiami per rimettersi in via: hanno l'ordine di andare innanzi e la barca li segue impiegando ora il motore e ora i remi. Le diramazioni continuano e il fiume si restringe. È comune desiderio giungere dove ci sarà da tagliare tutto un giorno: dopo di che la via sarà libera.

A un tratto, verso le 14, si trova il canale ostruito da vegetazione galleggiante. Il vecchio Bon rimane atterrito nel trovare l'ostacolo molte

ore prima di quel che aveva previsto.

Si cerca di far sì che il barchino indigeno apra la strada: ma ben presto neppur esso può avanzare. Ecco la barriera che la spedizione, coi mezzi di cui può disporre, non è assolutamente in grado di superare. I replicati, laboriosi, tenaci sforzi di parecchie ore non fanno giungere la barca se non duecento metri più avanti. L'enorme massa di vegetazione galleggiante accumulata nel canale aumenta ogni giorno di lunghezza, e premuta dalla spinta fortissima delle erbe sopravvenienti acquista tale compattezza da riuscire impenetrabile. Infatti, poco più oltre si vede su questa massa crescere la vegetazione fuori-terra e il canale sembra sparire. L'acqua continua a filtrare, ma alla barca il passo è inesorabilmente precluso. Di là dalla insuperata ostruzione, il cui spessore è di cinque o sei chilometri, si trovano allargamenti e il paese di Farculo (che da Avai dista da 20 a 25 chilometri), dopo il qual paese il corso del fiume ridiventa libero. La spedizione retrocede, non senza fatica, fino al villaggio di Bulo Arbò e vi pernotta.

Il giorno 14 novembre, all'alba, la barca muove alla volta di Duvò, paese sito sulla sinistra della palude, in terraferma, e naviga a spinta, attraverso canali strettissimi irti d'erbe e di piante palustri. Finalmente verso sera, dopo attraversata tutta la palude, approda, arenandosi in due palmi d'acqua, presso Duvò. Il capo del villaggio accorre con gente e cammelli e buoi. La barca è tratta in secco, dove possa un autocarro venire a rilevarla: i bagagli sono trasportati al paese, lontano dall'acqua circa un'ora di strada: e quivi i componenti la spedizione si allogano, in attesa che il residente di Merca, informato per mezzo di un corriere,

invii mezzi di trasporto per il ritorno.

IX. - CONCLUSIONE.

Alla spedizione voluta da S. E. Guido Corni, non riusci, per quanto 1 suoi componenti ing. Ansaldi, prof. Luppi e motorista Parodi vi prodigassero energia, accortezza, abnegazione e il personale indigeno si comportasse egregiamente, non riuscì, dico, raggiungere Avai, come si proponeva, seguendo il corso del fiume. Tuttavia il principale suo

:: 287 ::

scopo, ch'era quello di sviscerare la situazione del fiume nel tratto esplorato, è stato raggiunto.

Come s'è visto, esiste in questa zona una larghissima depressione che fa quasi da bacino regolatore: infatti è perennemente coperta dall'acqua, anche quando il fiume è in secca. Calcolando che la palude abbia venticinque, o forse trenta chilometri di larghezza, e sia lunga, detraendo i rami che collegano un tratto di palude con l'altro, intorno a sessanta chilometri, la superficie coperta dalle acque non è inferiore ai millecinquecento chilometri quadrati. E la metà è occupata da acque limpide e leggere, ottime sotto ogni rispetto, in moto sempre e non mai stagnanti. Ma, d'altra parte, non è lontano il giorno in cui il canneto, nel quale si deposita il limo convogliato dalle acque del fiume, sarà ostruito interamente, e allora si avranno a monte, se non vi si apprestino i rimedii necessari, rigurgiti e straripamenti sempre più gravi.

Da ciò risultano, come ognun vede, una smisurata ricchezza potenziale, fatta di terra e sole e acqua abbondantissimi, e il pericolo che tanta dovizia, non regolata e governata a dovere, divenga cagione di gravi danni e di rovine. Onde in quest'anno destinato alla due volte millenaria glorificazione di Virgilio, nostro poeta e savio grandissimo, tornano alla mente i versi delle Georgiche, in cui si dice che provvidamente Giove nascose all'umanità i beni di cui aveva essa goduto inconsciamente sotto il regno di Saturno. Ciò fece il gran dio perch'essa fosse dal bisogno costretta ad aguzzar la mente e, a forza di pensarci su, scoprisse le diverse arti a poco a poco:

ut varias meditando extunderet artes Paulatim.

Alla Italia novissima di Benito Mussolini il benigno Giove non risparmia le difficoltà, in nessun campo, perchè in tutti i campi la tenace pazienza e l'ingegno operoso, virtù native della gente italiana, abbiano a prodigarsi per superarle. Anche in Somalia, possiamo esprimerne la sicura fiducia, la tenacia e l'operosità non verran meno e anche la più remota delle sue colonie conferirà alla Madre Patria lustro e ricchezza.

GAETANO GIGLI